Publications de l'École française de Rome

Analisi di alcune fonti toscane : catasti, statistiche, censimenti

Giuliana Biagioli

Riassunto

Lo studio delle fonti locali sul periodo della dominazione napoleonica in Italia svela tutta la sua importanza quando il quadro apparentemente circoscritto di una prefettura o anche di una mairie sia usato per ricostruire la realtà dei rapporti tra il centro dell'Impero e la periferia, tra le volontà di accentramento e l'impatto che le leggi avevano di fatto, nelle loro possibilità di esecuzione, a contatto con le realtà dei vari dipartimenti dell'Impero; questo soprattutto nel caso di quelli étrangers, molto diversi dai francesi per cui le leggi erano in primo luogo pensate. Così, mentre l'intrapresa del catasto generale ed i censimenti della popolazione trovarono non solo la sufficiente spinta politica, ma anche una certa base di esperienze e di conoscenze da cui partire per impiantare su solide basi le operazioni, le statistiche agrarie si rivelarono per la Toscana un obiettivo troppo ambizioso rispetto alle conoscenze del tempo ed alla documentazione disponibile.

Mentre dunque le fonti catastali e demografiche rimaste per i dipartimenti toscani sono in linea di massima da annoverare tra quelle sotto- ponibili alle moderne tecniche di elaborazione statistica, proprio le cosiddette « statistiche agrarie », pur preziose ai fini conoscitivi dell'agricoltura toscana e delle sue pratiche, non sembrano avere avuto, all'origine o nel corso dell'iter di successiva rielaborazione, un impianto che si possa scientificamente ricondurre in qualche modo ad una moderna «statistica».

Citer ce document / Cite this document :

Biagioli Giuliana. Analisi di alcune fonti toscane : catasti, statistiche, censimenti. In: Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie). Actes du colloque de Rome (3-5 mai 1984) Rome : École Française de Rome, 1987. pp. 61-98. (Publications de l'École française de Rome, 96);

https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1987_act_96_1_2916

Fichier pdf généré le 28/03/2018

GIULIANA BIAGIOLI

ANALISI DI ALCUNE FONTI TOSCANE : CATASTI, STATISTICHE, CENSIMENTI

Nel dicembre 1807, con la rimozione di Elisa, la Toscana fu annessa direttamente all'Impero francese, divisa nei tre dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo (corrispondenti, nel periodo precedente e successivo, ai tre compartimenti fiorentino, senese e pisano). Le leggi del Grande Impero divennero leggi per la Toscana, i prefetti dei tre dipartimenti rispondevano direttamente a Parigi. E dal 1808, per la Toscana, partono una serie di fonti documentarie su città e territorio che hanno all'origine motivi di carattere fiscale, militare o di controllo dell'ordine pubblico, ma anche la preoccupazione di conoscere quanto più profondamente e scientificamente possibile le condizioni economiche e sociali dei territori che dovevano essere integrati in una struttura – quella dell'Impero – che Napoleone concepiva come fortemente centralizzata. Il materiale sopravvissuto ha destato l'interesse di molti studiosi, ma non è stato ancora analizzato a fondo, per la Toscana come per l'Italia in genere; non solo e non tanto per la parte conservata a Parigi, che finisce anzi con l'essere la più nota, ma soprattutto per quella rimasta negli archivi locali; e ciò nonostante ci sia stato un rinnovato fervore di ricerche negli ultimi anni. In questa sede si cercherà di dar conto dello stato degli studi su tre tipi di fonti. Sulla prima – il catasto – siamo in grado di dare notizie di carattere generale per tutto il territorio. Le altre – censimenti e statistiche – saranno esaminate invece per un ambito più ristretto sia dal punto di vista geografico – la sottoprefettura di Pisa, inclusa nel dipartimento del Mediterraneo – sia dal punto di vista dell'analisi delle fonti : per quanto concerne i censimenti della popolazione, in particolare la città di Pisa; per le statistiche, quelle agrarie. La ricerca nel suo complesso rientra nell'ambito di un più vasto tentativo di ricostruire l'evoluzione economica e sociale del territorio pisano dal Cinque-Seicento fino al termine dell'Ottocento

Persée creative commons

attraverso lo spoglio di fonti fiscali e demografiche, serie di prezzi, oltre a studi sulle aziende agricole, sulle attività manifatturiere e sui mercati.

Il catasto geometrico-particellare

Per quanto concerne il catasto, ai Francesi va ascritto il merito di avere avviato in Toscana un'operazione di cui si era iniziato a parlare fin dall'inizio della Reggenza Lorenese, ma che per oltre mezzo secolo era rimasta bloccata dalle resistenze dei grandi proprietari fondiari, oltre che – probabilmente – da esitazioni legate a motivi tecnici e finanziari, che avevano portato acqua al mulino degli oppositori. Ora invece, se anche si trattò di un semplice avvio, la rassegnazione con cui gli ex ceti dirigenti toscani si piegarono alla legge, unita ai progressi nell'organizzazione dell'impresa dal punto di vista tecnico, aprì la strada al proseguimento dell'opera, dopo la Restaurazione, da parte degli stessi Lorena, che nel secolo precedente l'avevano inutilmente tentata.

Il problema del catasto, le difficoltà della sua attuazione ma anche i grandi vantaggi che si sarebbero potuti trarre da una sua completa realizzazione erano da tempo ben conosciuti sia per la Toscana sia per gli altri paesi sottoposti al dominio napoleonico. La spinta ad intraprendere questa operazione in Francia era, ancora nel secolo XVIII, stata motivata con l'interesse a che la «contribuzione fondiaria, che è la branca principale delle sue entrate, li procurasse un prodotto certo, ed antecedentemente conosciuto»[1]; ma la legge promulgata da Napoleone che prescriveva un nuovo catasto per tutto l'Impero aveva alle sue spalle una serie di iniziative e di fallimenti forse altrettanto lunghe di quelle toscane. Alcune notizie in proposito sono fornite dalla *Raccolta metodica*[2]. Non ci soffermeremo in questa sede sui tentativi di arrivare ad

[1] *Raccolta metodica delle leggi, decreti, regolamenti istruzioni e decisioni concernenti il catasto della Francia, nell'anno decorso pubblicata in Parigi con approvazione di S.E. il ministro delle Finanze*, Livorno, Tip. Marenigh, 1812, p. 13. L'opera, il cui titolo originale era *Recueil méthodique des lois sur le cadastre de la France*, comprendeva tutte le disposizioni in materia catastale promulgate in Francia dall'inizio della Rivoluzione. La traduzione italiana sembra esser stata opera di un certo Brichieri, il cui nome non compare tuttavia nell'opera. Brichieri compare solo per accenno, in carteggi dei prefetti toscani, come colui che appunto nel 1812 si stava occupando di tale lavoro.

[2] *Ibidem*, p. 1 segg.

un nuovo catasto compiuti in Francia nella seconda metà del Settecento; ci si limiterà a dare qualche cenno agli antefatti più immediati, dal punto di vista legislativo, che servono da fili conduttori per l'intrapresa del catasto generale in epoca napoleonica.

Nel 1791 c'era stata une nuova specificazione dell'ammontare della contribuzione fondiaria, il cui riparto suscitò tuttavia reclami e contestazioni da ogni angolo della Francia. Per arginarli l'Assemblea costituente emanò un decreto di attuazione di un catasto generale, che non ebbe però seguito. I reclami contro il riparto della fondiaria continuarono, finché il 22 gennaio 1801 una Istruzione ordinò un rifacimento delle matrici dei ruoli basato sul vecchio principio dell'autodenuncia dei propri redditi da parte dei proprietari. Inutile dire che tale tentativo rimase privo di risultati pratici; di fronte a questo fallimento il ministro delle Finanze propose la nomina di un'apposita commissione, che concluse i suoi lavori auspicando – ancora una volta – la formazione di un catasto generale. La prospettiva della durata e della spesa dell'opera aveva tuttavia già scoraggiato in passato più di una volta quanti avrebbero voluto intraprendere tale strada, né la visione poteva certo essere più rosea nella Francia di inizio Ottocento. La Commissione si limitò pertanto a proporre la formazione di un catasto «campione» per 1800 comuni, due per ogni *arrondissement* francese, estratti a sorte. Su questi «catasti-tipo» si sarebbe poi fissata l'imposta fondiaria dovuta dagli altri comuni dello stesso *arrondissement*. Per ciascun comune non si misurarono e stimarono le singole proprietà, ma, come in molti catasti precedenti, le varie «masse di coltura», ovvero i vari tipi di colture presenti; di modo che «un terreno da lavoro di trenta arpenti, sebbene diviso fra dieci proprietari, non formava che una figura, o poligono sulla pianta»[3]. Le operazioni furono avviate nel 1803. Il principale difetto di questo procedimento consisteva nel fatto che si poteva procedere con una certa qual maggiore accuratezza che in passato al riparto del carico fiscale tra i vari comuni, ma non tra i singoli proprietari (le cui proprietà non erano delimitate) al loro interno, mentre era proprio il riparto tra i proprietari a rappresentare in generale l'oggetto principale dei reclami[4]; come pervenire ad una maggiore equità fiscale resta-

[3] *Ibidem*, p. 5.

[4] «Determinata una volta l'entrata di ciascheduna Comune, bisognava che li Proprietarj si intendessero insieme onde repartirla proporzionatamente fra essi; ma come sperare di giungere a questo intento, dacché dopo tanti secoli, non era stato possibile pervenirvi? Così, quand'anche il reparto generale fosse rimasto ultimato, i lamenti individuali non

va dunque un problema di fatto insoluto. Anche il tentativo fatto in seguito di far dichiarare ai singoli proprietari la loro parte di superficie all'interno delle «masse di coltura» si risolse, come era da aspettarsi, in un pieno fallimento: le somme delle superfici dichiarate risultarono ovunque di gran lunga inferiori a quelle accertate col sistema delle «masse di coltura»; i perimetri delle piante non si riempivano.

Tutte queste esperienze e tentativi, anche se a metà fallimentari, portarono tuttavia ad alcuni risultati importanti per il prosieguo delle operazioni. Il primo riguardò l'esecuzione tecnica del catasto: all'inizio delle operazioni di misura dei 1800 comuni-campione ci si avvide che mancavano sia geometri istruiti sia strumenti idonei, si aprirono dei corsi gratuiti di geometria, si incaricarono ingegneri meccanici a Parigi di costruire strumenti appositi. Anche se i risultati immediati furono tutt'altro che perfetti, si era individuato un problema cruciale per l'effettuazione di un catasto moderno – la formazione di esecutori istruiti professionalmente ed il perfezionamento delle tecniche e degli strumenti di rilevazione – che da allora in poi restò al centro dell'attenzione delle varie Giunte dei catasti ottocenteschi. Un secondo risultato positivo delle operazioni catastali compiute col sistema delle «masse di coltura» fu di dare nuovo vigore e più efficaci motivazioni alle richieste di un catasto generale da effettuare col sistema geometrico-particellare, visti i risultati positivi ottenuti dai comuni che volontariamente avevano fatto già eseguire tale operazione a loro spese ed il fallimento degli altri esperimenti intrapresi. Nel 1807 il ministro delle Finanze incaricò nuovamente una commissione di presentare un piano di rifacimento del catasto: il progetto che scaturì dai lavori prevedeva stavolta l'effettuazione di un catasto geometrico-particellare per tutti i dipartimenti dell'Impero. Napoleone lo approvò il 27 gennaio 1808; un successivo decreto del 20 aprile perfezionava i criteri dell'*arpentage*, mentre due leggi del 29 ottobre e 5 novembre dello stesso anno fissarono i criteri di stima. Finalmente, il 25 novembre, fu promulgata la legge che assicurava la copertura finanziaria dell'impresa: i Dipartimenti dovevano contribuire tutti versando 1/30 dell'imposta fondiaria ordinaria. Il catasto generale geometrico-particellare poteva finalmente partire, anche se gli scogli che si frapponevano alla sua attuazione erano stati solo parzialmente superati.

avrebbero cessato di farsi sentire, senza che il Governo avesse avuto altro compenso per porvi un fine, che quello di un Catasto.» (*Ibidem*, p. 6).

È utili qui ricordare le principali disposizioni per l'attuazione del nuovo catasto generale, perché gran parte di esse – soprattutto per quanto concerne le operazioni di misura – furono riprese dai Lorena quando, qualche anno dopo la Restaurazione, decisero di continuare l'opera del catasto interrotta dalla caduta del regime napoleonico. Un confronto tra le disposizioni del *Recueil méthodique* e quelle delle *Istruzioni e regolamenti* approvati dal Governo per il catasto della Toscana emanate nel 1818[5] mostra infatti chiaramente la discendenza delle seconde dal primo. Nel periodo francese le operazioni erano affidate a un ingegnere verificatore per ogni dipartimento, che diviene in periodo lorenese un ispettore per ognuno dei tre compartimenti del Granducato. Ad essi, in entrambi i casi, si affiancavano geometri di prima e seconda classe. I compiti iniziavano con lo stabilire i confini di ogni comune; si passava in seguito alla divisione in sezioni degli stessi e alla ricognizione dei proprietari, fino ad arrivare alla costituzione della pianta complessiva (il quadro detto dai francesi di «unione» o di «insieme»); il tutto, per funzionare, necessitava del supporto della triangolazione. Secondo il *Recueil méthodique*, i geometri dovevano poi compilare il «quadro indicativo dei proprietari e delle proprietà»[6] cui corrisponderà, nelle *Istruzioni* lorenesi, il repertorio alfabetico dei proprietari e delle proprietà. Identica, nei due catasti la rappresentazione del territorio comunitativo, con le sezioni contrassegnate da una lettera alfabetica e da un nome (generalmente quello del toponimo più rappresentativo). Una istruzione del 1805[7] invitava a contenere in genere le sezioni entro il numero di sette-otto per ogni comune; nei dipartimenti toscani, di fatto, i geometri anche in periodo francese ne segnarono molte di più, perché i comuni toscani erano mediamente molto più grandi di quelli francesi, cosa che, come vedremo, comportò alcune difficoltà nell'impianto del catasto. In generale, la rappresentazione del terreno sulle piante adottata dai Francesi fu mantenuta, per esplicito decreto della Giunta, nel catasto ferdinando-leopoldino; un elemento di diversità riguarda la raffigurazione del rilievo: le piante lorenesi non ne tengono conto, mentre i geometri dell'epoca napoleonica lo avevano marcato, in molte mappe, con puntigliosi chiaroscuri. Analoghi nelle

[5] *Catasto della Toscana. Istruzioni e regolamento approvati dall'I. e R. Governo*, Firenze, Piatti, 1821.

[6] *Raccolta metodica . . ., cit.*, p. 21.

[7] *Ibidem*, p. 39.

linee di fondo appaiono anche i criteri per la definizione dell'unità-base dell'operazione catastale, la particella; come anche le scale scelte per le piante, o i limiti di tolleranza. Ciò che i Lorena improvvidamente decisero invece di cambiare fu l'unità di misura: dall'*arpent métrique*, cioè il metro scelto dai francesi, si ritornò all'antica misura toscana del *braccio* (il sistema metrico decimale, introdotto in Toscana nel periodo napoleonico, era stato infatti abolito con la Restaurazione). Questa decisione, vista la più che secolare permanenza del catasto ferdinandeo-leopoldino, obbligò dall'Unità d'Italia in poi geometri e proprietari a compiere complicati conteggi in occasione di ogni atto catastale. Altre disposizioni comuni riguardavano la formazione di un atlante e l'approntamento di copie per i proprietari. Per concludere sulle operazioni di misura messe a punto nel periodo francese, basti ricordare l'articolo finale, *Ordine ed economia*, delle *Disposizioni particolari concernenti l'agrimensura* pubblicate dalla Giunta per il catasto nel 1819, e cioè il paragrafo XI: «Tutte le disposizioni relative a misure, che leggansi scritte in più articoli della ben conosciuta *Raccolta metodica a stampa del Catasto francese*, debbono mantenersi in piena osservanza ad eccezione di quelle parti rispetto alle quali diversamente dispongono le antecedenti Regole precettive...»[8]. Dal punto di vista della misura, di fatto, il catasto toscano è quasi totalmente derivato dall'impianto francese. Una riprova ne è che le piante completate nel periodo dell'Impero, in parte lasciate in loco ed in parte recuperate successivamente da Parigi, entrarono senza alcuna difficoltà a far parte integrante del complesso dell'opera, alla ripresa delle operazioni catastali, ed a quanto già fatto dai Francesi fu attribuito lo stesso valore di legge delle nuove rilevazioni.

Alla caduta dell'Impero, nonostante le difficoltà ed i ritardi dell'impresa – soprattutto nel trovare e nel formare personale tecnico e nel mettere in moto il complesso meccanismo istruttorio – era già stato svolto un lavoro di misura considerevole. Erano stati misurati circa 200000 ettari; i lavori erano, a quanto sembra, completati per ventiquattro comunità e a buon punto per altre sedici. Nel territorio pisano, che è qui particolare oggetto di studio, sembra che i lavori fossero ultimati a Montopoli, Cascina, Castelfranco di Sotto, Fucecchio, S. Croce,

[8] *Catasto della Toscana..., cit.*, p. 50. C'è da sottolineare che le parti per le quali la Giunta per il catasto lorenese disponeva criteri diversi di misura rispetto a quello napoleonico erano accessorie e poco significative.

Collesalvetti e probabilmente a Fauglia e Lorenzana[9], che furono tra i primi comuni ad essere accatastati. Il materiale iconografico rimasto non è ancora individuato nella sua interezza, né per il Pisano né tanto meno per il complesso della Toscana; purtroppo, dai primi controlli effettuati, molte delle piante tracciate tra il 1810 e il 1813 risultano mancanti negli archivi toscani, né ne è rimasta traccia o copia in quelli francesi. Tra le piante sopravvissute ed individuate per il territorio pisano è il quadro d'insieme di Montopoli, mutilo, ma la cui matrice francese è chiara al pari di altre due piante, una di Castelfranco di Sotto, l'altra sempre di Montopoli. Nella pianta d'insieme di Montopoli (vedi Fig. 1) la sezione I di Varramista comprendeva la villa e fattoria omonima appartenente a Gino Capponi, che si estendeva anche nella finitima Comunità di Palaia. Solo per le piante francesi, generalmente, compare l'indicazione del nome del geometra che completò la rilevazione, mentre nei quadri finali è riportata la data. Nelle piante di questo periodo compaiono a volte delle imperfezioni di linguaggio («sezione di *Vallicela*», «strada *chi di* Castelfranco va a . . .») (vedi Fig. 2 e 3), spie di un personale tecnico non italiano. A parte questi difetti veniali, le piante sono invece molto ricche di toponimi e segnalano in particolare attraverso di essi la presenza, se non i confini, delle unità produttive di base nell'agricoltura toscana, i poderi con la casa mezzadrile.

Per quanto concerne la stima, invece, il discorso è diverso. Tra il catasto francese e quello ferdinandeo-leopoldino, o ancor meglio tra quest'ultimo e tutti gli altri catasti sette-ottocenteschi esiste infatti una differenza di fondo: il catasto toscano non previde una ripartizione in classi dei terreni da stimare. Almeno in teoria, ogni particella avrebbe dovuto essere stimata individualmente come individualmente era misurata, anche se nella pratica prevalsero dei criteri di accorpamento delle stime almeno per sezioni e tipi di coltivazione. Restò comunque, dall'impianto del catasto francese, un principio fondamentale: quello che la stima dovesse avere come base, per la valutazione dell'imponibile, l'entrata netta del terreno al momento della valutazione. Restando fedele a questo principio, il catasto toscano respingerà la tesi – di origine settecentesca – della stima basata sulla capacità intrinseca di produzione di un terreno, per la quale si è ipotizzata una matrice fisiocratica.

Di fatto, tuttavia, le operazioni di stima non ebbero inizio sotto

[9] Archivio di Stato di Livorno (d'ora in poi ASL), *Prefettura del Mediterraneo*, Ff. 1538-1539.

l'Impero. Fra l'annessione della Toscana all'Impero e l'inizio delle operazioni catastali passò infatti più tempo del previsto.

Nel 1808, subito dopo la loro istituzione, ai Dipartimenti toscani erano stati promessi tre ingegneri verificatori ed un certo numero di geometri, e si ipotizzava che le operazioni catastali sarebbero state terminate in quattro anni. La previsione era già fuori di ogni ottica realistica: basti pensare che in seguito il catasto lorenese, per cui pur ci si potette giovare dell'impianto francese, decretato da Ferdinando III nel 1817, fu attivato solo tra il 1833 e il 1835. Non risulta inoltre che le operazioni catastali dei Francesi siano iniziate realmente in Toscana prima del 1811. La data di partenza era stata fissata per il 1810, ma in quell'anno i lavori non riuscirono a decollare, come risulta dalle testimonianze per il dipartimento del Mediterraneo[10]. Tardava, nel 1810, la triangolazione di 1° e 2° grado e la decisione sui confini delle comunità; invano il direttore delle Contribuzioni, per non perdere troppo tempo, sollecitava il prefetto Capelle ad intervenire presso il ministro delle Finanze affinché autorizzasse già dalla fine di quell'anno l'*arpentage* di alcuni comuni prossimi a Livorno, scelti per maggiore agio di controllare i lavori, affinché i geometri avessero l'opportunità di una sorta di corso pratico di formazione che li avrebbe resi più efficienti e rapidi nel futuro[11].

Tale lentezza era provocata da resistenze da parte dei ceti proprietari, gli stessi che nel secolo precedente avevano tenacemente e con successo boicottato il rifacimento generale del catasto? A dire il vero, le testimonianze di resistenza o ribellione aperta nei documenti coevi sono scarsissime; più plausibile appare un ritardo dovuto a carenza di stanziamenti, a lentezza nelle decisioni esecutive, a mancanza di personale tecnico e di strumenti. A proposito del personale, gli ingegneri del cata-

[10] Il 28 giugno 1810 il direttore delle contribuzioni scriveva infatti al ministro delle Finanze di avergli sottoposto, attraverso il Prefetto, «diverses propositions pour des travaux destinés à remplir l'intervalle qui s'écoulera avant l'ouverture de ceux du *parcellaire*, renvoyé, selon toute apparence, à l'année prochaine; aucune décision n'est encore parvenue. Tout était cependant disposé pour entrer en campagne: des géomètres instruits se présentent en foule, des experts probes et intelligents sont désignés; le contrôleurs de ma direction, presque tous en état de travailler aux expertises, brûlent de s'essayer dans cette nouvelle carrière; le Bureau du Cadastre est monté, la saison est belle et propice; cependant, faute d'ordre et d'autorisation, tout languit dans une inaction pénible et forcée. Faudra-t-il voir s'écouler sans fruit des moments aussi précieux?» (*Ibidem*, F. 1538).

[11] *Ibidem*, lettera dell'8 agosto 1810.

sto sembrano essere stati reclutati nella riserva più ricca disponibile, quella dei *Ponts et chaussés* : e nei primi anni dell'impresa, soprattutto in Francia, molti erano i legami tra ingegneri verificatori, geografi del catasto e questo corpo[12]. Nel 1807, tuttavia, il ministro delle Finanze aveva ordinato ai geometri addetti all'*arpentage* di dedicarsi solo a quello : «non può occuparsi di verun'altro impiego, né fare da se medesimo alcun traffico»[13]. Non si sa quale sia stato il risultato generale di questa ordinanza : se i geometri del corpo dei *Ponts et chaussés* furono indotti a passare a tempo pieno alla nuova impresa, come risulta in qualche caso[14], o se la disponibilità di personale già qualificato per le operazioni catastali ne risultò diminuita. Solo un'indagine complessiva sui tecnici operanti nell'Impero all'imponente complesso di imprese pubbliche – dai ponti alle strade, ai porti, al catasto – fornirebbe una risposta esauriente.

Oltre a questi motivi di carattere generale, ne esistevano anche di più specifici a ritardare i lavori. Non appena si passò infatti alla fase esecutiva emerse una prima, notevole difficoltà : l'applicazione meccanica dei metodi adottati per la Francia si rivelava impossibile. Una delle prime questioni fu quella della divisione amministrativa della Toscana, in cui i comuni erano molto più ampi di quelli francesi : questo rendeva arduo applicare il sistema di triangolazione e mappe previsto oltralpe. Si pensò in un primo tempo di modificare la struttura amministrativa, suddividendo i comuni in tanti comunelli, ma l'iniziativa fu bloccata dagli stessi funzionari francesi. L'ingegnere Jean de Baillou, figura destinata a diventare ben nota in Toscana, si fece interprete tra i primi delle difficoltà inerenti alle previste modifiche dei confini dei comuni toscani, tracciati dalla riforma comunitativa di Pietro Leopoldo. De Baillou inizialmente, come qualche mese dopo lo stesso Menou, mise in luce come la distribuzione della popolazione toscana sul territorio dei tre Dipartimenti (i possidenti ed i commercianti che vivevano nei borghi e nelle città, le campagne popolate solo dai contadini che vivevano in case sparse) non permetteva un grosso ridimensionamento dei confi-

[12] Su questo esistono numerose testimonianze alle Archives Nationales di Parigi (da ora ANP). F[14] 2146, Cadastre, Personnel, a. V-VII. Ad esempio nell'anno 6 Prony, direttore della École des ponts et chaussées, figura anche come direttore del Catasto.

[13] *Raccolta metodica . . ., cit.*, p. 21. Man mano infatti che l'idea di un catasto generale geometrico-particellare prendeva piede in Francia, e certamente dal momento in cui ne fu decisa per legge l'attuazione, i responsabili dell'impresa cercarono di assicurarsi personale esperto che si occupasse del catasto a pieno tempo.

[14] ANP, F[14] 2146 *cit.*

ni comunali. La possibilità di creare una *Mairie* – con personale sufficientemente istruito e ricco per ricoprire la carica di Maire e gli altri uffici comunali – era legata all'esistenza almeno di un borgo di consistenti dimensioni, tale dunque da assicurare la presenza di una classe dirigente capace ed autorevole[15].

Di fronte al problema politico suscitato dal progetto di riconfinazione dei comuni toscani, i funzionari locali dell'Impero francese e gli eletti negli organismi rappresentativi dei Dipartimenti trovarono un rapido terreno di intesa nella conservazione dello *status quo*. Anzi, dalla critica ai progetti di suddivisione dei comuni si passò, come nel caso del dipartimento del Mediterraneo, a domande di ulteriori accorpamenti delle comunità, motivate con argomenti relativi all'opportunità tecnica – oltre che, ovviamente, politica – dell'operazione[16].

Ma la questione che più ritardò e bloccò, forse difinitivamente, le operazioni catastali nel periodo napoleonico fu quella delle stime, da cui com'è ovvio dipendeva l'entità della tassazione e con essa il significato fiscale dell'impresa. Il governo francese, per vincere le resistenze degli interessati, propagandò in tutti i modi possibili il catasto come una operazione che non avrebbe causato maggiori aggravi fiscali, ma solo una loro più equa ripartizione. Alle pagine dedicate in proposito nel *Recueil méthodique*[17] si aggiunsero, in sede locale, le assicurazioni date dai prefetti e dai direttori delle contribuzioni ai Maires[18]. Ma i proprietari terrieri, ben poco soddisfatti da queste generiche dichiarazioni di intenti e d'altra parte impossibilitati a ostacolare apertamente il catasto, prescritto da una legge dell'Impero, concentrarono la loro battaglia sulla scelta dei criteri di stima.

[15] Archivio di Stato di Firenze (da ora ASF), Prefettura Arno, F. 485.

[16] «Le Conseil général du département loin de trouver des inconvénients par rapport à leur étendue dans la consistence actuelle des communes et d'en solliciter la division, a demandé au contraire . . . la réunion d'un certain nombre de communes à d'autres.

Le projet d'une nouvelle division était fondé sur l'opinion que l'état actuel des communes doit présenter de grandes difficultés par la marche de l'administration . . .» Ma, al contrario, in comuni più grandi è più facile scegliere un buon Maire, e le operazioni catastali non sono in nessun caso più difficili: anzi, ci sarà bisogno di meno calcoli e meno libri (ASL, F. 1538 cit., 28 settembre 1810).

[17] *Raccolta metodica . . ., cit.*, p. 123-126.

[18] Il prefetto del dipartimento del Mediterraneo .ed il suo Bureau, in occasione dell'inizio delle operazioni catastali, si affrettarono a ribadire ai Maires dei comuni interessati che «le véritable but du cadastre» non era «d'augmenter la contribution mais uniquement d'avoir un moyen de la répartir également . . . (*Ibidem*, 3 agosto 1810).

Nei primi anni dell'Ottocento, quando si effettuarono i catasti-campione col metodo delle masse di coltura, le leggi e le circolari riportate nel *Recueil méthodique* consigliavano di giovarsi, come criterio di stima, di due tipi di documenti: gli atti di compravendita ed i contratti di affitto. Ad essi andavano ad aggiungersi notizie statistiche sui prodotti dei circondari e dipartimenti, o quanto di utile poteva trarsi dai vecchi catasti, laddove esistevano[19]. Dal 1805 intervenne organicamente, nella determinazione delle stime, anche il prezzo medio dei prodotti «desunto dai Mercuriali, o *prezzi settimanali* di quindici anni» detraendo le due più deboli e le due più forti annate: l'undicesima parte della somma delle annate rimanenti costituisce il prezzo delle derrate nell'anno medio[20]. Per i dipartimenti francesi le quindici annate prescelte furono quelle dal 1783 al 1790 e dal 1797 al 1803; l'interruzione degli anni dal 1791 al 1796 era dovuta al fenomeno dell'abnorme circolazione, in quel periodo, della carta moneta, che aveva falsato i prezzi delle merci e delle contrattazioni[21]. Tuttavia, un'Istruzione del 1805 specificava che per i Dipartimenti riuniti all'antico territorio della Francia «sono seguite delle mutazioni nella scelta di queste annate . . . ove l'epoca e la durata della circolazione della carta monetata non sono state le istesse»[22].

Per i dipartimenti della Toscana i criteri di stima dovevano essere analoghi a quelli francesi: essi dovevano basarsi su alcuni parametri, quali gli atti di successione, gli affitti, gli atti di vendita, avvenuti in un quindicennio precedente, per la determinazione dei quali si chiedeva la collaborazione di tutti gli uffici ed amministrazioni pubbliche; più altri indicatori quali il prezzo medio delle derrate, desunto anch'esso dalle mercuriali di un quindicennio. Le complicazioni iniziavano tuttavia, in tutti i casi indicati, quando si dovevano reperire le serie o fissare il quindicennio di riferimento per la determinazione dei redditi e prezzi medi. Il caso della città di Livorno fu a tale proposito esemplare. Il reddito imponibile dei suoi abitanti, che vi risultassero possessori di immobili, poteva essere determinato – secondo le leggi del catasto – per due vie: il livello dei prezzi ed i contratti di compravendita e di affitto degli stabili. Ora, a detta dei funzionari francesi nei loro carteggi con le autorità centrali, tali criteri erano di difficile applicazione nel caso di Livor-

[19] *Raccolta metodica . . ., cit.*, p. 126 seg.
[20] *Ibidem*, p. 131-32.
[21] ASL, Prefettura Mediterraneo, F. 1538 cit., lettera del 6 ottobre 1810.
[22] *Raccolta metodica . . .*, cit., p. 132.

no. La prima complicazione era data dal fatto che nella città non si teneva mercato pubblico di derrate (data la sua tradizione di porto franco) e pertanto non esistevano mercuriali da cui rilevare alcun prezzo medio. La seconda e più generale questione che coinvolgeva non solo Livorno, ma tutta la Toscana, era quella relativa alla scelta del quindicennio su cui calcolare il livello dei redditi.

Per la Toscana nel suo complesso, in mancanza di precise disposizioni iniziali da parte del Ministero delle finanze, i tre dipartimenti nel carteggio con Parigi si erano mossi inizialmente in ordine sparso nella indicazione del quindicennio da adottare. Il prefetto del dipartimento dell'Ombrone non aveva in un primo tempo trovato controindicazioni nell'accettare la serie adottata per la Francia che comprendeva gli anni 1785-1790 e 1797-1803. Il direttore delle Contribuzioni dirette nel dipartimento dell'Arno, d'Averton, aveva invece obiettato che negli anni compresi tra il 1799 e il 1803 i prezzi dei prodotti agricoli in Toscana avevano conosciuto dei rialzi abnormi (e tali erano stati in realtà); che quindi, per dovere di equità, quel quinquennio andava stralciato e la serie più plausibile per la Toscana era quella che andava dal 1790 al 1798 e poi dal 1804 al 1809[23]. Nel dipartimento del Mediterraneo, infine, il direttore delle Contribuzioni si era pronunciato a favore del quindicennio 1796-1810; anche se questa serie comprendeva gli anni 1799-1803 in cui i prezzi avevano segnato impennate eccezionali, essa poteva di fatto esserne depurata con l'esclusione degli anni di massimi e minimi prezzi[24].

In questo dipartimento, come probabilmente negli altri, i membri dei consigli generali erano stati tuttavia pronti a manifestare la loro opposizione a che i contestati anni 1796-1803 entrassero in qualche modo a far parte delle serie, il che avrebbe comportato rischi non indifferenti nella determinazione del reddito imponibile. Il prefetto del dipartimento, che in un primo tempo aveva accolto la loro inclusione nella serie, fu probabilmente influenzato dalle ragioni a lui esposte dai consiglieri e comunque le difese agli occhi del Ministero delle finanze, segnalando l'eccezionalità della situazione economica di Livorno ed in secondo piano della Toscana intera durante le guerre rivoluzionarie: le sue considerazioni, tra l'altro, illuminavano di una luce ben diversa le vicende del porto di Livorno negli anni di fine Settecento-inizio Otto-

[23] ASF, Pref. Arno, F. 459.

[24] ASL, Pref. Mediterraneo, F. 1538 cit., lettera del 23 dicembre 1810.

cento, che la storiografia ha quasi sempre descritti come un periodo di profonda decadenza della città, a causa del perturbamento dei traffici nel Mediterraneo; altri indizi, invece, – come quelli che fanno risalire a questi anni l'accumulo delle fortune di mercanti quali i Bastogi – contraddicono tale *cliché*, spostando le difficoltà del porto proprio al periodo dell'annessione del territorio all'Impero, e ad un più rigido controllo sul rispetto del blocco continentale. Le testimonianze del Prefetto sembrano suffragare la seconda ipotesi; a suo avviso, infatti, dopo lo scoppio della rivoluzione in Francia «le port de Livourne était le port presqu'exclusif de toute l'Europe, et les nations belligérantes tiraient de là toutes leurs ressourcex en denrées et autres objects. L'argent y regorgeait et le prix des propriétés comme des produits haussa à un tel point qu'on n'en trouve aucun exemple dans l'histoire de l'Italie»[25].

Era pertanto inammissibile, per quella città, scegliere come anni medi per la determinazione dei redditi quelli proposti da più parti, 1796-1810; a questo modo il catasto sarebbe venuto meno allo scopo di eguaglianza fiscale che lo aveva promosso. Il prefetto concludeva avanzando un'ipotesi inedita : quella si servirsi di atti di compravendita e di affitti di stabili e beni di enti pubblici anteriori al periodo delle guerre, in tempo di «calme et d'ordre» per la Toscana[26].

Nel 1812 il ministro delle Finanze accondiscendeva in parte alle richieste dei dipartimenti toscani ed indicava ufficialmente, come serie dei prezzi che dovevano servire di base alle stime catastali, quelle di vari tipi di «grani» comprendenti gli anni 1790-1798 e 1804-1809. Di nuovo si levarono vibrate proteste da parte dei proprietari toscani, che ritenevano ancora troppo sfavorevole – per l'eccezionalità dei prezzi dei cereali – anche questo quindicennio; e di fatto sui mercati della Toscana, importatrice netta di generi frumentari, erano state in questi anni più forti che in altri Stati italiani le ripercussioni sui loro prezzi causate dalle guerre. Una successiva decisione di Parigi, nel 1813, accoglieva in parte queste nuove proteste e correggeva la scelta iniziale adottando la serie 1779-1790 e 1797-1799. Essa dava come prezzo medio dei grani franchi 20,10, grosso modo a metà strada tra i franchi 21,20 risultanti dalla nuova serie 1783-1797 proposta dagli ispettori francesi e i 18,15 di quella 1775-1789 richiesta dai consiglieri toscani.

[25] ASL, Pref. Mediterraneo, F. 1539, Lettera del prefetto del ministro delle Finanze del 6 dicembre 1811.

[26] *Ibidem*.

Ci si è soffermati su questa vicenda per dimostrare come una volontà di compromesso animasse il Governo francese ed i suoi funzionari locali, attenti a non tirare troppo la corda a ciò che i notabili del paese non fossero indotti a sabotare i progetti intrapresi e comunque non si ponessero in atteggiamento di dichiarata ostilità nei confronti delle autorità imperiali. Con queste mosse e contromosse si era però arrivati alla fine del 1813 : di fatto le operazioni di stima erano destinate a non avere alcun inizio nei dipartimenti toscani. Così rimasero a livello teorico le discussioni che si erano accese su altri due punti dei criteri di stima : l'imposta da attribuire ai fabbricati di destinazione rurale e l'epoca censuaria. Il primo punto di contrasto verteva sulla tassazione degli edifici di campagna che servissero strettamente alle operazioni agricole : fossero essi ricovero degli uomini e degli animali, dei prodotti e degli strumenti di produzione.

Una serie di disposizioni conseguenti alla riforma comunitativa di Pietro Leopoldo aveva stabilito la non tassabilità nel Granducato delle case abitate dai mezzadri e degli edifici rurali adiacenti e indissolubilmente collegati all'attività produttiva esercitata nel podere o nella fattoria (stalle, cantine, tinaie o frantoi). La ragione dell'esonero stava nel fatto che le regole del contratto di produzione più diffuso in Toscana, quello di mezzadria, prevedevano l'uso gratuito della casa e dei rustici adiacenti da parte del mezzadro. Il proprietario che li metteva a disposizione della famiglia mezzadrile non ne ricavava un affitto, ma considerava questa concessione come un necessario e tradizionale impegno alle spese di conduzione del fondo. Secondo le disposizioni del catasto francese, al contrario, le «fabbriche inservienti alle coltivazioni rurali», entro la qual voce potevano ascriversi le case coloniche toscane e gli altri edifici «adiacenti» fino ad allora esonerati dal pagamento di ogni imposta, erano suscettibili al pagamento di una sia pur modesta tassa fondiaria, stabilita sulla base della superficie che occupavano, e che veniva considerata alla pari del «miglior terreno seminativo»[27]. Com'è ovvio, i proprietari toscani manifestarono un'aspra resistenza a questo aspetto della legge, non senza ottenere un solido patrocinio alle loro proteste da parte dei soliti simpatetici funzionari francesi come il D'Averton[28]. Anche su questo punto, Waterloo arrivò prima di ogni decisione definitiva : né, per lo stesso evento storico, alcun accordo

[27] *Raccolta metodica . . ., cit.*, p. 118-119.
[28] ASF, *Pref. Arno*, F. 459 cit.

poté essere stabilito sul fissare o meno un'epoca censuaria traccia di riferimento nelle stime. Essa era tanto più necessaria quanto più i lavori del catasto andavano per le lunghe, rischiando di bloccare nelle campagne ogni opera di miglioramento agricolo o di semplice messa a coltura di nuove terre per paura di un aumento nell'imposizione. Il prefetto del Mediterraneo, per tranquillizzare a questo proposito i proprietari terrieri, aveva ricordato che nel *Recueil méthodique* varie disposizioni non solo fissavano la determinazione dell'imponibile dei proprietari «in ragione del prodotto che possedevano al momento della formazione del Catasto», ma riconfermavano una serie di esoneri o di «moderazioni temporanee» delle contribuzioni già accordate da leggi precedenti[29]. Restava tuttavia di difficile determinazione nell'articolo 820 del *Recueil* e nel successivo, chi e per quale motivo potesse usufruire degli sgravi fiscali previsti da una legge del 1798 ai più sconosciuta. Il prefetto cercava di pubblicizzarne i contenuti: i terreni messi a coltura o ridotti a bosco erano esonerati dal pagare tasse relative alle migliorie apportate per periodi che variavano dai dieci ai trenta anni, a seconda del tipo di miglioramento[30]. Le disposizioni erano tuttavia tanto oscure e macchinose quanto opinabili: come dimostrare, in mancanza di rilevazioni precedenti, la data di un'innovazione? La questione dell'epoca unica per la stima catastale fu ripresa sotto i Lorena. La Deputazione sul catasto da loro nominata accolse entrambe le richieste dei proprietari terrieri toscani rimaste in sospeso in periodo francese: la non tassazione degli edifici addetti all'esclusiva attività agricola (case coloniche ed edifici di fattoria con i rispettivi annessi) ed il riferimento delle stime ad un'epoca fissa censuaria cui rapportare il reddito dei terreni, «congelato» per l'appunto al 1817, data d'inizio del catasto. A quanto pare, invece, in Francia anche con la ripresa del catasto dopo Napoleone non fu determinata un'epoca censuaria fissa di riferimento per le stime, con notevoli inconvenienti per l'uguaglianza dell'imposizione.

Al di là dei risultati complessivi sul piano della realizzazione del catasto, del resto tutt'altro che di poco conto soprattutto per quanto concerne le operazioni di misura, come già detto in precedenza, l'opera dei Francesi fu essenziale per almeno due motivi. Il primo è che, dopo aver esperimentato in un primo momento la via già perseguita in Fran-

[29] *Raccolta metodica . . ., cit.*, p. 229.

[30] ASL, *Pref. Mediterraneo*, F. 1539 cit., circolare del 10 febbraio 1812.

cia come in altri Stati europei – la Toscana ne è un esempio – di arrivare ad una più equa distribuzione del carico fiscale sulla proprietà fondiaria evitando un'impresa come il catasto geometrico-particellare, che spaventava per tempi e costi, il Governo napoleonico, collezionata la sua consueta porzione di fallimenti, decise alla fine per questa soluzione. Il secondo è che l'amministrazione imperiale fu in grado di far accettare il principio del catasto geometrico-particellare e di farne partire le operazioni in tutti i territori dell'Impero, vincendo resistenze autorevoli, che erano riuscite ad esempio a bloccare i progetti di un nuovo catasto generale per tutta l'era leopoldina. I catasti geometrico-particellari che furono alla base del nuovo sistema tributario ottocentesco in tanti Stati europei o in parte di essi – dalla Toscana allo Stato pontificio e a quello parmense, di parte dei catasti della Liguria e Piemonte a quelli della Westfalia, del Reno, della Baviera, oltre che, ovviamente, della Francia – risalgono direttamente a disposizioni legislative e ad un impianto tecnico-amministrativo messo in piedi dai funzionari napoleonici, attraverso compromessi con i gruppi di notabili locali, ma senza far arenare – come in passato – il disegno generale.

I CENSIMENTI DELLA POPOLAZIONE

Il catasto proseguiva un tentativo settecentesco, quello della messa a punto di un più equo sistema di tassazione degli abitanti di uno Stato. In Toscana questo non significava tanto l'abolizione di privilegi fiscali per alcune categorie sociali, quanto una più equa redistribuzione del carico fiscale fra tutti coloro che nei tre Dipartimenti risultavano proprietari di beni immobili, urbani o rurali che fossero. La giustizia fiscale fondata sulla certezza del diritto nel possesso di un bene appare un motivo o un risultato fondamentale dell'impresa, alla cui ideazione potevano aver contribuito diverse ideologie e diverse personalità in campo politico. Con i censimenti della popolazione si entra in un'ottica ancora meno facilmente definibile, nel senso che le motivazioni che ne furono alla base sono più complesse di quelle del catasto, diversi i gruppi che idearono e condussero i vari censimenti, diverse in parte le modalità ed i fini. I censimenti appaiono dunque, rispetto al catasto, come un'operazione meno centralizzata e finalizzata, sollecitata da un interesse più recente, più *in fieri* in confronto all'elaborato impianto del catasto.

Le fonti sui censimenti della popolazione in Toscana in età napoleonica sono ancora poco note, come del resto altre fonti dello stesso tipo per il resto d'Italia. Non è neppure chiaro, al momento, per quante città i censimenti siano stati effettuati; e neppure sono stati rintracciati tutti quelli di cui si ha notizia.

Come per le fonti catastali, anche per quelle demografiche è possibile ed utile ricercare i precedenti all'indietro nella legislazione francese, a partire almeno dal 1790; precedenti già segnalati dagli studi di Schiaffino e di Bellettini[31]. Come ricorda Schiaffino, nel 1790 si cercò di rilevare a quanto ammontasse la popolazione attiva nei singoli comuni, con intenti a cavallo tra i controlli di polizia e le preoccupazioni annonarie. Nello stesso anno, infatti, il Comitato di mendicità si preoccupava di avere disponibile un quadro complessivo della popolazione francese per la distribuzione delle sovvenzioni ai poveri. Nel 1791 un decreto della Costituente stabiliva l'obbligo di compilare un Registro della popolazione, da aggiornare anno per anno. In esso dovevano comparire, per dichiarazione resa da ciascun abitante dei municipi, il suo nome, età, luogo di nascita, domicilio, professione, indicazione dei propri mezzi di sussistenza o indicazione di un garante nel caso ne fosse personalmente sprovvisto. Queste norme, anche se – come quelle contemporanee relative al catasto – non ebbero immediata possibilità di applicazione generale, costituirono nondimeno uno schema di comportamento per l'operato dell'aministrazione pubblica e un fine da perseguire e da perfezionare anche nei Dipartimenti esteri di successiva annessione. Così la Giunta di governo della Toscana sottolineava, nel 1808, la necessità di arrivare alla compilazione di un Registro della popolazione[32] e il 29 dicembre di quell'anno prescriveva una «dimostrazione esatta e distinta della popolazione dei due sessi . . .»[33]. Il Ruolo della popolazione non era ancora un vero e proprio censimento, ma nei Dipartimenti toscani, come nel Regno d'Italia, ne ricopriva il ruolo di battistrada. Vi si accumularono informazioni parziali e soprattutto diacroniche su gran parte, o tutta, la popolazione delle comunità, con fini che travalicavano quelli più immediati di carattere fiscale, polizie-

[31] A. SCHIAFFINO, *Il ruolo generale di popolazione nell'esperienza del Regno Italico*, in AA.VV., *Le fonti della demografia storica. Atti del Seminario di demografia storica*, Roma, 1974; p. 5. A. BELLETTINI, *Alcune considerazioni sul ruolo generale della popolazione instituito nel periodo napoleonico*, in *ibidem*, p. 4.

[32] Decreto 14-16 settembre 1808, in *Bulletin des lois*, vol. IX, 1808.

[33] *Ibidem*, vol. XIII, 1808.

sco e amministrativo, per approdare a quella più generale conoscenza del territorio dell'Impero e dei suoi abitanti cui aspiravano sia l'impresa del catasto già illustrata, sia quella delle innumerevoli statistiche economiche promosse dai ministri e funzionari napoleonici. Nel caso specifico dei censimenti, i Francesi affiancandosi più che sostituendosi ai metodi di rilevazione anteriori (come le rilevazioni dei parroci), nel periodo del grande Impero, tra stimoli teorici ed esigenze pratiche di varia natura, arrivarono a gettare le basi per lo stabilimento della moderna anagrafe[34].

Il punto di passaggio – e tra i più difficili da dipanare nella successione cronologica – è quello delle registrazioni occasionali della popolazione, ancorché accurati e ripetuti – i censimenti – e l'impianto di un vero e proprio «stato civile» dai continui aggiornamenti. Negli anni del dominio francese, in Toscana si assiste ad un continuo sforzo per affiancare allo stadio basilare del censimento quello dell'aggiornamento continuo dei dati, per pervenire a quanto è, a tutt'oggi, l'impianto di fondo dell'anagrafe.

Sempre per quanto concerne la Toscana, forse la prima legge che stabilì la compilazione regolare di censimenti della popolazione fu quella relativa al Principato di Lucca, creato nel 1805 per Felice Baciocchi marito di Elisa. Il 6 luglio 1807 fu decretato infatti che ogni anno tutti i cittadini fossero iscritti ai Registri delle loro Municipalità. I magistrati delle comunità erano responsabili dell'attuazione di questa legge, che dovevano anche pubblicizzare tramite l'affissione di bandi. Nel mese di dicembre i capifamiglia dovevano denunciare, oltre a se stessi, tutti gli altri componenti del proprio nucleo. Da questa legge discendono, probabilmente, i due primi Ruoli della popolazione, del 1807 e 1808, veri e propri censimenti, conservati presso l'Archivio storico del comune di Lucca, che nessuno sembra aver finora studiato[35]. Sempre per Lucca si ebbe poi la legge del 29 ottobre 1808 che prescriveva un censimento generale di tutto lo Stato; esso venne effettuato il 31 dicembre 1809 per mezzo dei parroci e sotto la direzione del ministro dell'interno: la rilevazione, che interessò tutto lo Stato di Lucca compresi Castelnuovo e Massa, era fatta su registri prestampati, che

[34] Per una prima analisi di queste fonti, a Firenze, cfr. G. GOZZINI, *Il «censimento» fiorentino del 1810*, in *Passato e presente*, 4, 1983, p. 227-39.

[35] L'esistenza di questi censimenti mi è stata segnalata dal Dott. Alberti Banti, che ringrazio.

indicavano per ogni famiglia il nome e cognome di ciascun membro, la parentela rispetto al capofamiglia, l'età, la professione di tutti i membri, la specificazione se il capofamiglia fosse possidente o meno.

Per quanto concerne i dipartimenti toscani annessi all'Impero, documenti fondamentali ai fini dell'impianto dei censimenti, e successivamente dello Stato civile, sono le due già citate delibere della Giunta toscana del 1808. La prima del 14-16 settembre, in riferimento ad una legge del luglio 1791, ordinava – come già si è detto – l'istituzione in ogni *Mairie* di un Registro della popolazione, da aggiornare annualmente, a scopi essenzialmente di controllo di polizia, ma anche di amministrazione corrente[36]. Fu forse affettuato in base a tale disposizione il censimento del 1809, attualmente introvabile, relativo alla città di Livorno[37]. L'operazione era affidata agli ufficiali municipali o a dei cittadini preposti. Nei registri ogni abitante della comunità doveva essere iscritto col suo nome e cognome, età, luogo di nascita, domicilio corrente, professione e – in mancanza di mezzi di sussistenza – i nomi dei garanti nella comunità. Poco dopo, il 29 dicembre 1808, la Giunta – facendo riferimento alle necessità di accertamenti provocate dalla legge sulle finanze dell'Impero promulgata il 23 novembre – decretò come «cosa urgente» un censimento generale dei tre Dipartimenti toscani da effettuarsi nei primi quattro mesi del 1809 sotto la direzione dei prefetti e con l'ausilio dei maires, dei giudici di pace e dei parroci. Non era prevista una specificazione della professione, mentre si chiedeva quella delle famiglie, delle case e dei fuochi.

Non sembra che al decreto del settembre, né a quello del dicembre 1808 si sia ottemperato, almeno per la totalità del territorio. Per Pisa sono però restati, per il 1809, 1810 e 1811, degli *Stati numerici* della popolazione compilati dai parroci e di carattere riassuntivo (vi erano indicati il numero totale degli abitanti con l'indicazione dello stato civile e del sesso). È questa la lunga trafila per arrivare, a Pisa, con un certo ritardo rispetto alle altre città toscane, al primo censimento della

[36] Decreto del 14-16 settembre 1808, n. 83, in *Bulletin des lois*, vol. IX cit.

[37] Di tale censimento parla A. MASCI, *Livorno capitale del Mediterraneo*, in *Bullettino storico livornese*, a. IV, n. 2, 1940, p. 104; la notizia compariva già anche in G. PARDI, *Disegno della storia demografica di Livorno*, in *Archivio storico italiano*, a. LXXVI, 1918, vol. I, p. 68-69. Pardi lo aveva cercato invano presso l'Archivio di Stato di Pisa, ove era allora conservato tutto il materiale della prefettura del Mediterraneo; ed anche le ricerche condotte da chi scrive sia negli Archivi locali, sia alle Archives nationales di Parigi non hanno prodotto alcun esito.

popolazione, che fu effettuato nel 1812; ne seguì a ruota un secondo nell'anno successivo[38].

I due censimenti di Pisa sono sostanzialmente simili a quelli di Lucca e Firenze, con varianti di piccola importanza. Affidati nella loro compilazione ai parroci, riportano parrocchia per parrocchia e per ogni famiglia il nome e cognome di tutti i membri, l'età, lo stato civile, il grado di parentela con il capofamiglia, la professione con la collocazione gerarchica all'interno delle singole attività, le proprietà possedute in terre o capitali, il luogo di provenienza.

Dopo aver tracciato a grandissime linee i processi attraverso i quali si giunse in Toscana alla effettuazione dei censimenti, rimangono da risolvere molti quesiti. Quali erano, innanzitutto, le preoccupazioni o i progetti che stavano dietro questa impresa? Quali sono i limiti, e quale la validità scientifica della loro utilizzazione come documento storico? La prima domanda comporta una risposta più complessa che nel caso del catasto. Nell'effettuazione del catasto le preoccupazioni di natura fiscale sovrastavano idealmente l'interesse conoscitivo della realtà territoriale, urbana o rurale che fosse. La giustizia distributiva nell'imposizione attraverso l'indagine scientifica era il fine dichiarato e – magari *abtorto collo* da parte di alcuni – accettato. Nel caso dei censimenti, molte finalità si mescolavano in un'unica impresa, rendendola non a caso spesso incompleta territorialmente, o differenziata come criteri e come cronologia. Incompleta non tanto perché mancano i censimenti per alcune città, quanto perché i censimenti *erano riservati* alle città: nelle città risiedevano i ricchi capaci di sopportare il maggior peso delle imposizioni, e dunque l'interesse fiscale si concentrava in primo luogo entro le loro mura; ma vi risiedevano o vi affluivano in tempo di crisi anche i più poveri, e le preoccupazioni di natura politica e poliziesca – il controllo della miseria e dei tumulti – saldano le vicende dell'Impero napoleonico a quelle dei secoli di *ancien régime*. Differenziata, perché ovunque poteva trovarsi l'intoppo nell'esecuzione: i tecnici addestrati non erano sufficienti e cittadini volenterosi necessari per compilare la lista di garanti delle operazioni come a Firenze mancavano; ed allora, a Pisa e Lucca, ci si ancorò all'esperienza dei parroci. Le differenze temporali dei censimenti che interessarono le città dei territori annessi all'Impero sono più difficili da spiegare; forse le operazioni furono variamente ritardate dai maggiorenti locali, timorosi di mag-

[38] Archivio di Stato di Pisa (da ora ASP), *Comune E*, Ff. 9 e 10.

giori aggravi, forse – come già accennato – la stessa amministrazione centrale era incapace di fornire il personale idoneo nei tempi e per i luoghi previsti.

Nonostante queste difficoltà e limiti, i censimenti effettuati nel periodo napoleonico sono materiale prezioso per lo studio delle città. Questi censimenti sono infatti più ricchi ed accurati, quanto ad informazioni di carattere demografico ed economico, non solo di quelli precedenti, ma anche di qualcuno dei successivi. Un confronto immediato che si può fare è quello con il primo censimento professionale per il Granducato di Toscana effettuato nel 1841. Riprendiamo il nostro caso pisano: nel 1841, data una famiglia, non possiamo che intuire le relazioni di parentale fra i membri; né è possibile sapere se il fornaio, o l'argentiere, fosse un proprietario di bottega o un semplice commesso, mentre nel 1812 e nel 1813 tali specificazioni esistevano. Nell'ambito della demografia storica, quindi, l'opera dei Francesi è di grande rilievo.

Le statistiche agrarie del periodo napoleonico

Un terzo capitolo nelle fonti per la storia della Toscana concerne le serie statistiche, la cui origine per tutto il territorio dell'Impero è stata oggetto di un esemplare saggio di Stuart Woolf[39]. Tra quelli qui esaminati, essi sono i documenti che prima e più di ogni altro hanno attratto l'attenzione degli storici: ambiti, esaminati, chiosati, ponderati, dividono tuttora il campo degli storici – e certo non solo di quanti si interessano di cose toscane – in due schieramenti, i fiduciosi e gli scettici. Con l'affinamento della ricerca e della conoscenza i confini si sono tuttavia sfumati: i fiduciosi mettono in guardia contro i pericoli di anacronismi e pongono in risalto i campi di affidabilità delle fonti; i secondi, d'altra parte, cercano di non gettare via l'acqua sporca con il bambino dentro. Chi scrive confessa di appartenere al secondo gruppo, con una scelta di campo determinata essenzialmente dalle analisi delle fonti statistiche esistenti a livello locale, e relative ad un determinato territorio, e dai controlli a cui esse sono state sottoposte. Tali controlli sono poi stati estesi ed incrociati, in modo da ricostruire tutto l'iter delle informazio-

[39] J. Woolf, *Contribution à l'historie des origines de la statistique: France, 1789-1815*, in AA.VV., *La statistique en France à l'époque napoléonienne*, Bruxelles, 1981, p. 45-125.

ni : dall'operato dei maires al modo in cui i dati raccolti venivano trasmessi e recepiti dai sottoprefetti e dai prefetti, fino alla messa a punto finale e sintetica della documentazione da inviare a Parigi.

Il territorio fino ad ora esaminato è stato essenzialmente quello della Sottoprefettura di Pisa, che faceva parte del dipartimento del Mediterraneo e comprendeva ventisei comunità situate tra il Valdarno inferione a nord del corso del fiume, la Valdinievole, la montagna apuana e l'*enclave* di Barga. Le comunità incluse dai Francesi nella sottoprefettura di Pisa erano molto diverse per quanto concerne le caratteristiche geografiche, la tipologia degli insediamenti ed il complesso delle attività economiche esercitate entro i loro confini. A parte il caso della comunità di Pisa, dominata dalla plurisecolare storia della città, il territorio comprendeva un tratto della pianura alluvionale dell'Arno e delle colline limitrofe dei suoi affluenti, fino ad assumere caratteristiche montane – sia pure di una montagna addomesticata – nelle comunità più prossime alle Alpi Apuane.

Questa zona presenta molteplici interessi dal punto di vista storico : faceva parte di un territorio di antico insediamento, fittamente popolato e coltivato. Gran parte di esso era infatti costituita dalla pianura alluvionale dell'Arno e dalla bassa collina dell'Arno stesso e della Valdinievole, che insieme si estendevano per oltre 1000 kmq di superficie. In quest'epoca si era andata diffondendo la pratica di un'agricoltura intensiva sia dal punto di vista dell'impiego di capitali che di forza-lavoro. D'altro canto, la presenza della città di Pisa e di altri borghi, la cui espansione – che appare netta tra Sette e Ottocento – era legata ad attività commerciali ed artigianali[40], la rende interessante anche ai fini dello studio del passaggio da un'economia basata prettamente sull'agricoltura ad una realtà economica più complessa, in cui il secondario ed il terziario assumono un rilievo sempre maggiore. Le statistiche napo-

[40] Cfr. C. TORTI, *Attività economiche e strutture familiari : prime ricerche su Pontedera fra '700 e '800*, in AA.VV., *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, 1982, p. 467-493; R. PAZZAGLI, *Cascina. Economia e società dal Seicento al Novecento, Pisa* 1985. Per l'esattezza, la comunità di Pontedera, a differenza di quella confinante di Cascina, dal punto di vista amministrativo non faceva parte della sottoprefettura di Pisa, ma era inclusa – essendo a sud dell'Arno – direttamente nel territorio della prefettura di Livorno. Le sue connotazioni di borgo commerciale, di nodo di traffici locali verso il mare e verso Firenze sono tuttavia esemplari delle vicende contemporanee di altre comunità limitrofe.

leoniche potrebbero esserci di grande aiuto, nel tentativo di scandire tempi e modi di queste trasformazioni, per la gran messe di descrizioni, informazioni e dati che ci forniscono; ed in questo senso si è fatto loro ricorso. Bisogna dire subito che i risultati sono stati abbastanza deludenti se ci si pone nell'ottica della statistica come oggi la intendiamo e cerchiamo scientificamente di praticare, ma non inutili se non si forza la realtà storica cercando qualcosa che non può essere trovato nella fonte – le statistiche vere e proprie, appunto – e ci si limita più ragionevolmente a raccogliervi una serie di utili, anche se sparse, informazioni.

Le cause della insufficienza delle fonti da un punto di vista prettamente statistico sono intuibili. I Francesi si posero in questo campo una serie di obiettivi più ambiziosi, complessi e mutevoli che non nel caso del catasto e dei censimenti della popolazione, avendo al contrario a disposizione una base scientifica e una serie di strumenti e di mezzi più fragile. A quell'epoca si sapeva già come fare bene un catasto; si poteva contare sull'esperienza di parroci o di personale civile, come pure su una serie di documenti precedenti, per effettuare passabilmente un censimento. Per compilare delle statistiche attendibili, al contrario, le conoscenze scientifiche erano ancora limitate e la documentazione di base scarsa o nulla in molti dei campi che il governo francese voleva esplorare; le domande poste ai maires, che avrebbero dovuto colmare le lacune, non si sa bene come e da chi avessero una risposta. Ma vediamo di fornire su questo qualche prova e qualche esempio.

Le indagini statistiche relative all'agricoltura che sono state rintracciate per la zona in esame, conservate negli archivi di Livorno (per lo più documenti relativi all'azione del prefetto) e Pisa (per gli atti più specifici della sottoprefettura) partono dal 1808 e sono riassumibili nei seguenti gruppi ;

1. Statistiche economiche generali sulle comunità (come le «Notizie diverse» del 1809 e la «Statistica economica» dello stesso anno).
2. Statistiche agrarie :

   a) Statistiche delle raccolte (dal 1809);
   b) previsioni delle raccolte (dal 1812);
   c) notizie sulla circolazione dei grani (1812);
   d) statistiche su particolari branche dell'economia agraria (olivicoltura, vino, barbabietola da zucchero, tabacco, bachicoltura e produzione di seta, altre piante industriali come lino, canapa e guado) commissionate a partire dal 1808.

Da un primo esame delle varie voci che compaiono nelle fonti e della cronologia, appare evidente come in sede locale le iniziative dei vari bureaux centrali a Parigi, studiate ed evidenziate da Stuart Woolf, fossero arricchite da inchieste promosse localmente, e come non sempre – per questa ragione – le inchieste economiche seguano un criterio cronologico che va dalla conoscenza generale all'approfondimento settoriale: ché approfondimenti di natura particolare sono richiesti dai prefetti in diversi casi già all'indomani dell'annessione della Tostana all'Impero.

Per quanto concerne le indagini statistiche di carattere più generale, due sono i documenti di maggior rilievo rintracciati per il territorio della sottoprefettura di Pisa. La prima consiste in una circolare del sottoprefetto ai maires del 17 febbraio 1809 in cui il sottoprefetto stesso, fresco di nomina[41], forniva ai maires una serie di domande di stampo per così dire tradizionale, settecentesco. Il formulario inizia con la richiesta della superficie del comune e della sua popolazione. Continua con «quale sia lo spirito pubblico, l'ingegno l'educazione, l'istruzione» nel comune stesso. Al terzo punto era posto lo stato del clero e le sue influenze; al quarto «le arti e mestieri in vigore, fabbrica o Lavorìo speciale, se i braccianti trovano lavoro». Il quinto riguarda il «commercio di generi greggi e manifatturati e verso dove»; si prosegue poi con richieste di notizie sull'agricoltura e sui principale generi coltivati, le vie di trasporto, gli «spettacoli e i pubblici divertimenti»[42].

A un questionario di carattere così generale non sembra che i maires dovessero avere eccessive difficoltà a rispondere. Il carteggio conservato *in loco*, tuttavia, indica che una alta percentuale dei maires interpellati fu in grado di dare risposte solo parziali alla messe di informazioni richieste. Questo consente l'acquisizione di utili notizie su una serie di situazioni locali (come i mestieri extraagricoli più diffusi in talune comunità, i mercati verso cui si dirigevano le merci e dai quali esse provenivano, i principali prodotti del suolo). Più difficile è la valutazione delle cifre riportate, spesso lacunose per alcune comunità, spesso aggregate in modo diverso tra una comunità e l'altra. Oltre a ciò, per

[41] Il sottoprefetto era Roberto Nobili, che conservò la carica negli anni successivi ed il cui operato ebbe il plauso di Antonio Zobi (A. ZOBI, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, 1847, p. 327-328.

[42] ASP, *Prefettura del Mediterraneo*, sottoprefettura di Pisa, F. 50.

i dati sui raccolti non si conosce l'epoca di riferimento: possono al massimo essere una stima dell'anno medio, dato che le cifre non si avvicinano se non erraticamente a quelle fornite qualche mese dopo relativamente al raccolto del 1808, l'ultimo alla data di compilazione dell'inchiesta Nobili[43].

Molto più interessante, non solo come ricchezza del formulario ma anche per le risposte, è la circolare che il prefetto Capelle inviò ai maires il 24 novembre 1809, articolata in ben quarantasei domande[44]. Richiamandosi all'azione di un governo «provvido e illuminato», una delle cure del quale è quella di conoscere «i prodotti agrari e industriali di ciascun luogo, i bisogni di ciascuna popolazione, se vi è insufficienza tra i bisogni, e i prodotti...», il prefetto chiedeva conto della qualità, quantità, consumo e commercio, in ogni comune, dei cereali, del vino e dell'olio; i loro prezzi sul mercato; se i cereali fossero o meno sufficienti al consumo degli abitanti e da dove o verso dove si importassero o esportassero quelli necessari od eccedenti; la composizione del pane; la entità e la qualità del patrimonio boschivo e gli sbocchi commerciali dei legnami; la presenza di piante industriali; le industrie, le manifatture e le fabbriche presenti in ogni comune con le loro fonti di approvvigionamento ed i mercati di sbocco.

La circolare Capelle, come quella precedente del Nobili, non sembra dipendere da alcuna legge centrale, ma essere piuttosto frutto di un'iniziativa del prefetto, che preveniva, per esperienza acquisita, le domande che gli sarebbero state poste dal Ministero dell'interno. Il prefetto mostrava di rendersi conto della difficoltà dell'impresa cui chiamava i maires: laddove dichiarava di accontentarsi di risposte date «per approssimazione, in sequela dei dati che vi potrete procurare»; invitava i maires a far ricorso alla conoscenza delle «persone più commendabili» dal comune e ad indicare le spese eventualmente da affrontare, cui il prefetto stesso avrebbe supplito attingendo al capitolo delle «spese impreviste» (il che rafforza l'ipotesi dell'iniziativa locale).

I risultati della circolare Capelle sono, ancora una volta, positivi nel campo della raccolta di notizie; più dubbi quanto alle cifre. Da essi apprendiamo ad esempio che in gran parte delle comunità interessate alla nostra rilevazione, comprese alcune di pianura, i maires denuncia-

[43] *Ibidem*, F. 48, Statistica dei generi frumentari del 1809 comparata a quella del 1808.

[44] *Ibidem*, F. 50 cit.

vano una scarsità di cereali rispetto ai bisogni della popolazione (ma, basandosi questa denuncia sul confronto tra entità delle raccolte e numero delle bocche, quanto attendibile sarà l'affermazione vista l'approssimazione del primo dato e il momento politico, con le continue minaccie e le paure di requisizioni?); che le qualità di pane erano sempre tre, l'ultima delle quali era a volte pane di pura segale o mais, o più spesso ottenuta dalle più svariate misture: segale, saggina, cruschello, mais, vecce, fave e, in definitiva, tutti i possibili generi panizzabili. Il commercio dei cereali eccedenti prendeva anche la via della Lucchesia ma, principalmente, seguiva l'asse Firenze-Pisa-Livorno: non si sa tuttavia quanto di tali eccedenze, una volta giunte a quest'ultima città, prendesse la via del mare e quanto fosse destinato al consumo della città stessa. Molto più frequenti erano le eccedenze della produzione rispetto al consumo per quanto concerne il vino e, nelle comunità di collina, l'olio; anche per tali prodotti i mercati di sbocco sono identici a quelli dei cereali: Pisa, Lucca, Livorno. Mercati locali? L'interrogativo è d'obbligo, ché il ricorrere continuo, nelle segnalazioni dei maires, di Livorno, realtà portuale che anche in anni di guerra, di perturbamento dei traffici, di blocco continentale era pur sempre il polo di una vasta rete commerciale in tutto il Mediterraneo, richiama alla prudenza. In effetti il problema è molto più complesso, e riguarda il ruolo e le sorti di Livorno negli anni delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche: è vero il cliché che lo vede come porto in decadenza per tutto il periodo? E se al contrario sono vere le considerazioni dei funzionari francesi riportate in precedenza, e relative ad un boom economico di Livorno almeno nei primi anni delle guerre, fino a quando questo boom sarebbe continuato, alimentando o accrescendo ricchezze mercantili?

Per quanto concerne invece le notizie riguardanti le manifatture e le fabbriche, la circolare Capelle ebbe risposte molto più frammentarie e vaghe; quasi nessun maire risponde a domande relative alle qualità e prezzi delle merci prodotte, alla data cui risale la lavorazione, allo smercio. L'industria tessile, che in quel periodo – come del resto per gran parte dell'Ottocento – occupava il maggior numero di addetti ad attività extraagricole in tutto il territorio – soprattutto come industria a domicilio – compare come esistente in molte delle risposte dei maires, ma senza alcun dato relativo alle quantità lavorate o alla destinazione del prodotto.

Per quanto riguarda le cifre in genere, inoltre, siano esse relative ai prodotti dell'agricoltura o a quelli industriali, le risposte si fanno ancor più confuse ed opinabili. I prodotti agricoli per i quali l'attenzione era

maggiore, allora come nei secoli precedenti, e che perciò erano stati sottoposti da sempre a maggiori controlli, erano senz'altro quelli panizzabili, ed in primo luogo, tra di loro, il frumento. Ebbene, solo in pochissimi comuni – tra cui ad esempio San Giuliano – i *maires* rispondono alla circolare Capelle riportando nella seconda domanda – relativa alla qualità e quantità approssimative di biade raccolte nel comune – una cifra per il frumento che risulta identica e analoga a quella che, nei mesi precedenti, avevano inviato a Capelle in risposta alla sua circolare del 27 giugno 1809 relativa all'obbligo delle portate dei generi alimentari[45]. Per il resto dei casi i dati discordano, talvolta platealmente (a Vicopisano, ad esempio, la prima fonte parla di un raccolto di 12000 staia e la seconda di 7531), e più genericamente lasciano numerosi dubbi sulle possibilità di confronto, che derivano dalla capricciosa varietà delle aggregazioni di prodotti per qualche comune, o dalla mancanza delle medesime per altri.

I due documenti finora esaminati sono tuttavia tra i meno probanti ai fini di qualsiasi graduatoria di attendibilità che si possa compilare sulle controverse statistiche napoleoniche. Rispetto a quelle già note, grava infatti su di loro l'*handicap* già segnalato dell'indagine forse non ufficiale, non sostenuta da una circolare proveniente da Parigi che chiamava tutti i Dipartimenti dell'Impero a rispondere a determinati quesiti. Sono inoltre inchieste del periodo iniziale della dominazione diretta dei Francesi in Toscana; e Stuart Woolf ha giustamente rilevato che le indagini più generali ed ambiziose, poco attendibili nei risultati, lasciano nell'Impero il passo, con l'andare del tempo, a inchieste più settoriali, più mirate, più sottoposte a controlli. Ma ci si è soffermati sui limiti che questi due documenti presentano, perché questi stessi limiti si verificano, almeno nel 1809 e 1810, nelle statistiche ufficialmente prescritte dal governo francese. I dati più numerosi e allo stesso tempo meno attendibili sono, come ci si poteva aspettare, quelli relativi all'agricoltura ed in particolare alle raccolte.

Anche per i Dipartimenti toscani, come in tutto l'Impero, i prefetti ricevettero l'ordine – che trasmisero ai sottoprefetti e questi ai maires – di compilare ogni anno un prospetto delle varie raccolte per accertare la possibilità alimentare del Dipartimento, prevenire le impennate dei prezzi e assicurare la sussistenza degli abitanti nelle varie parti dell'Im-

[45] *Ibidem*, F. 48, Statistica dei generi alimentari del 1809 . . ., cit.

pero attraverso il movimento dei prodotti eccedenti[46]. I maires dovevano raccogliere in Toscana, a tal fine, le portate (autodenunce) dei proprietari sul raccolto di loro parte ed eventualmente della parte colonica. Ma anche tralasciando inconvenienti di natura tecnica[47], i maires trovarono molte difficoltà nel rispondere ai questionari loro trasmessi. Non solo i proprietari tendevano a presentare in ritardo le denunce dei raccolti, ma spesso dichiaravano cifre palesemente false, nonostante le sollecitazioni, i richiami all'ordine e le minacciose circolari prefettizie, che non incutevano di fatto alcun timore ai proprietari, per l'impossibilità da parte dell'Amministrazione di applicare le sanzioni previste. Esemplare, a questo proposito, appare lo sfogo del viceprefetto di Pisa Nobili al prefetto Capelle, a proposito del ritardo nell'invio delle statistiche delle raccolte per 1810. Egli esordiva giustificando il ritardo stesso con il fatto che molti maires non avevano ancora mandato i prospetti perché aspettavano le seconde raccolte ancora non effettuate, e che in alcuni casi avrebbero supplito integralmente alle carenze negli approvvigionamenti. Ma poi, abbandonando il tono controllato, sbottava :

> « Per quanto io non abbia in mano questi materiali onde non posso emettervi un giudizio ragionato, ciò nonostante per quanto ho potuto rilevare credo potervi asserire che neppur uno degli stati di raccolte è esatto essendo tutti inferiori al vero che la massima parte di questi sono cervellotici perché una gran parte dei possessori si è rifiutata di prestarsi

[46] « È importante che ogni possessore o amministratore di beni tanto di pubblico che di privato patrimonio, nei quali raccolga grani, biade, altre derrate, denunci o faccia le portate della quantità dei prodotti dei suddetti raccolti nel presente anno, sia per la parte dominicale che per quella colonica. Questo per riuscire a mantenere l'equilibrio dei prezzi o per favorire l'esportazione se ci sono raccolte abbondanti o per garantire un'economia di sussistenza » (*Ibidem*, F. 48 cit., Circolare Capelle del 27 giugno 1809).

[47] Il maire della comunità di Cerreto, ad esempio, obiettava alla domanda del questionario – ovviamente preparato per tutti i Dipartimenti dell'Impero – relativa alla quantità di covoni raccolti nel 1809 : « . . . una delle maggiori raccolte di questi poggi sono i vecciati, e di questi, come le fave e le cicerchie, non se ne fanno covoni. Del grano che si miete a covoni in parte è segato, ma nessuno li conta, e parte è da segarsi ancora e tuttavia questo non potrebbe mai dare in totalità un'idea giusta della raccolta, troppo grande essendo la differenza della rendita dei covoni secondo la diversità delle terre su cui si raccolgono . . . » (*Ibidem*, lettera al sottoprefetto del 15 luglio 1809). L'anno successivo, più sbrigativamente, il maire di Uzzano inviava i dati sulle raccolte del 1810 in staia, la misura locale, perché le istruzioni che aveva ricevuto per la conversione nelle nuove misure erano in francese e gli risultavano incomprensibili (ASL, *Prefettura del Mediterraneo*, F. 138). I problemi di traduzione delle informazioni erano infatti complicati insieme da motivi linguistici e da costumanze locali.

alle prescrizioni del vostro Decreto, nulla valutando la pena che non era stata precisata e non temendone gli effetti che altre volte sono stati soltanto minacciati che il numero di questi essendo generalmente superiore a quello degli obbedienti non è possibile proporre una misura amministrativa che corregga il passato, e rimedi al futuro»[48].

Questa difficoltà, nei carteggi conservati, non sembra essersi risolta ma solo attenuata negli anni successivi[49] e anzi l'inefficienza nella rete di informazioni emerse e fu chiaramente denunciata nei mesi centrali del 1812, quando, dopo la scarsità di raccolti del 1811 e la previsione di una eguale scarsità per quell'anno, si tornò a regolamentare la circolazione dei grani e si pose un calmiere sui prezzi, con le più classiche disposizioni di Ancien Régime[50].

Quanto alle cifre vere e proprie presenti nei quadri riassuntivi, sia per quelle relative ai fabbisogni sia per quelle delle raccolte dal 1808 al 1813, il giudizio è veramente difficile. In primo luogo, come già segnalato anche da Ciano[51], nelle cifre delle raccolte di cereali e legumi alcuni maires, nel 1810, includono contemporaneamente le prime e seconde (le prime raccolte comprendevano frumento – il genere più coltivato – segale, fave, vecce, orzo e cereali minori; le seconde, o «serotine», comprendevano nella zona secondo i prospetti compilati per il territorio qui in esame, mais, saggina e legumi), mentre non è chiaro cosa sia stato incluso negli anni precedenti e successivi. Inoltre, sempre nel 1810, il fabbisogno di cereali per il consumo delle persone e delle sementi è in molti casi dato come cifra complessiva, rendendo arduo il paragone con gli anni successivi.

[48] ASL, *Pref. Mediterraneo*, F. 138 cit.

[49] ASL, *Pref. Mediterraneo, sottopref. Pisa*, F. 93, Raccolte dei generi frumentari per il 1811.

[50] «La crisi dolorosa che noi abbiamo provato sotto il rapporto delle sussistenze, ha dovuto farvi sentire la necessità di avere delle nozioni esatte sopra il prodotto delle raccolte onde conoscere le risorse di cui può disporre il Dipartimento... Io non posso non raccomandarvi di non trascurare alcuno dei mezzi ad ottenere dei risultati tanto esatti, quanto sarà possibile. Quelli che mi avete somministrato fino al presente sono ben lungi di aver adempito alle volontà del governo; invece di essergli state utili, hanno sovente contribuito a dargli delle nozioni molto erronee sopra i prodotti delle nostre raccolte...», con esiti molto gravi (*Ibidem*, circolare di De Goyon ai sottoprefetti del 20 luglio 1812).

[51] C. CIANO, *La vita agricola e le colture sotto il dipartimento del Mediterraneo (1808-1814)*, Milano, 1963, p. 46-47.

Per quanto concerne i dati delle raccolte – sempre per i cereali e i legumi – le perplessità sulle cifre hanno varie origini. Innanzitutto, i dati sulle raccolte del 1810 che partono dalle mairies non sono necessariamente costituiti dalla somma delle cifre fornite dai proprietari nelle loro autodenunce, ma almeno in qualche caso – di cui è rimasta testimonianza – sono fruttto di una libera interpretazione delle stesse da parte del maire. Così quello di Santa Croce si premura di indicare, inviando il prospetto, che questo non è fatto sommando le dichiarazioni parziali dei proprietari, «perché tutti i dati mi assicurano dell'infedeltà della maggior parte delle medesime»[52]. Come e in base a quali criteri il maire avrà corretto le portate dei proprietari rimane comunque un mistero. Oltre a ciò, gli stessi dati sulle raccolte di cereali trasmessi dai maires ai sottoprefetti e da questi ai prefetti subiscono ancora, lungo la via, modifiche talvolta consistenti di cui non si riesce a comprendere il motivo. Se ne fa qualche esempio: il raccolto di cereali nella comunità di Pisa per il 1810 ascende, secondo i dati forniti dai maires e raccolti dal sottoprefetto, a ettolitri 12156; nel quadro riassuntivo elaborato dal Prefetto per essere inviato a Parigi la cifra è repentinamente salita a ettolitri 16155. Per la confinante comunità di Vecchiano, dove pure il maire aveva dichiarato di aver incluso nei conteggi *anche* le seconde raccolte, si ripete il fenomeno di lievitazione: 7070 ettolitri secondo il sottoprefetto e il maire, 9537 ettolitri nel sommario del prefetto. A Borgo a Buggiano, invece, la tendenza si inverte: 14200 ettolitri per il maire (comprese anche qui le seconde raccolte), ma solo 9233 per il prefetto[53]. Un controllo per gli anni successivi mostra discordanze sempre notevoli tra i dati delle diverse serie. Nel 1812, ad esempio, con due circolari – del 24 luglio e dell'8 agosto – il sottoprefetto invitava i maires ancora una volta a vigilare sull'esatta compilazione dei questionari, si fornivano spiegazioni sulle domande contenute nei prospetti, e si suggeriva di compiere controlli tramite la consulenza di agricoltori esperti. Nonostante ciò, il nuovo tipo di questionario (un *tableau* redatto in francese) che venne distribuito con la seconda circolare dell'8 agosto, registra in sede locale ancora una notevole serie di discordanze tra quanto è conservato nell'archivio del sottoprefetto ed i dati finali del prefetto. In oltre la metà delle comunità qui esaminate, infatti, le cifre

[52] ASL, *Pref. Mediterraneo*, F. 138 cit.

[53] ASP, *Pref. Mediterraneo. sottopref. Pisa*, F. 48 cit.; ASL, *Pref. Mediterraneo*, F. 138 cit.

sulle raccolte di quell'anno divergono in maniera significativa; in alcune le discordanze sono di poco conto; in altre infine esiste una coincidenza numerica perfetta[54]. Cominciamo da quest'ultimo caso. In esso rientrano tra l'altro Vinci (ettolitri 14157 in entrambi le fonti). S. Croce (ettolitri 14261), Cerreto (ettolitri 13706), S. Giuliano (ettolitri 44068); quanto basta per mostrare che il riferimento delle due serie – sottoprefettizia, prefettizia – è ad un'unica fonte originaria di informazioni. Per altre comunità – come Uzzano (ettolitri 24833 nei prospetti riassuntivi del sottoprefetto, ettolitri 24284 per il prefetto), Borgo a Buggiano (ettolitri 37392 contro 36692), la discordanza è marginale. Il caso delle discordanze più evidenti inizia con la comunità di Cascina (ettolitri 70007 per il maire e il sottoprefetto, ma solo 67507 per i dati che il prefetto spedisce a Parigi), per finire ancora una volta con discordanze di segno opposto per quella di Barga (ettolitri 7895 nella filza della sottoprefettura, ettolitri 10168 in quella della prefettura). Si tratta degli stessi prodotti, e per lo stesso anno: perché dunque i dati che compaiono nei due prospetti altalenano erraticamente tra un rialzo e un ribasso, o per quale altrettanto misterioso motivo registrano gli stessi valori in alcuni casi? Nelle carte fin qui esaminate non si è trovata risposta; e fino a che non ce ne sarà una, meglio prendere con le molle i risultati «finali» delle inchieste sulle produzioni agrarie. Inchieste che già in partenza risultano a volte esplicitamente rielaborate, senza peraltro conoscerne i criteri, dal primo gradino ufficiale della scala gerarchica, il maire; e si trovano ad incappare in altre manipolazioni poco chiare nel prosieguo del cammino verso Parigi, approdo inopinatamente asettico e inopinatamente fededegno.

Sempre per quanto concerne le inchieste agrarie, dal 1810 in poi una serie di domande riguarda il fabbisogno complessivo di generi panizzabili in ogni comunità per le persone e per gli animali, il fabbisogno per le sementi, e se la produzione presenta un'eccedenza o una scarsità rispetto a queste esigenze. Anche qui le risposte sono tutt'altro che facili da interpretare. Nel 1812, quando si chiede esplicitamente di indicare il fabbisogno pro-capite di ogni comunità, le risposte dei maires sono molto varie. Circa la metà di esse si attesta attorno alla cifra di tre ettolitri annui per abitante, corrispondenti alla tradizionale stima di dodici staia annue toscane. L'altra metà spazia dai due ettolitri annui di Calcinaia e Borgo a Buggiano ai quattro di Pescia e Montecatini. Quali

[54] ASL, *Pref. Mediterraneo*, F. 138 cit.; ASP, *Pref. Medit., sottopref. Pisa*, F. 93 cit.

diverse abitudini alimentari o diverso tenore di vita staranno a giustificare queste valutazioni? Quanto al fabbisogno complessivo per le persone e per le sementi, i dati riportati anche dal Ciano per il 1812 e il 1813 mostrano spesso un'automatica ripetizione, nel secondo anno, della cifra fornita in precedenza.

Un'ultima questione cui si dà qui un breve cenno riguarda le inchieste più particolari condotte negli ultimi anni della dominazione napoleonica. Due di queste, particolarmente importanti per la Toscana, riguardarono la coltura degli olivi e delle viti. La prima ad essere condotta fu quella sugli olivi, nel 1811[55]. Le domande (quale specie di olivi si coltivavano, se esistevano piante che avevano resistito al freddo del 1709 e del 1789, quali fossero il prodotto medio di una pianta, il prodotto in olio delle olive, i metodi di estrazione dell'olio) sono particolarmente interessanti per gli studiosi dell'agricoltura toscana, che in effetti possono attingere molte utili conoscenze dalle risposte (come la varietà delle piante coltivate, i loro nomi locali, la resistenza delle diverse specie al freddo). In alcune di esse, tuttavia, si può dire che i maires si divertano davvero a dare i numeri. Prendiamo la domanda relativa al prodotto medio di una pianta. Già è difficile precisare di che pianta di olivo si tratti: di dieci anni per un maire, di venti per un altro, ora semplicemente adulta, ora adulta ed esposta a mezzogiorno... E poi la ridda delle cifre: per quest'ultimo e fortunato caso – una pianta adulta e in posizione favorevole – due litri a Massa e Cozzile, sei litri a Monsummano e Montevettolini (che confinano con la comunità precedente), sette litri a Vicopisano, otto a Vecchiano, sedici addirittura (secondo il calcolo del maire) a Pescia. Quanto produce, dunque, questa pianta in una pur ristretta fascia del territorio toscano? E il mistero resta ancora più fitto su altri dati richiesti da una inchiesta successiva, del 1813, riguardante le colture oleose[56]. In questa inchiesta si prescriveva ai maires di indicare, tra l'altro, quanti ettari fossero dedicati alla coltura delle piante oleose – e dunque in Toscana, in primo luogo, gli

[55] ASP, *Pref. Mediterraneo, sottopref. Pisa*, F. 49, Prodotti di suolo nel circondario di Pisa 1808-1813. L'inchiesta fu prescritta dal ministro dell'Interno Montalivet, che ne diede comunicazione al sottoprefetto di Pisa con una lettera del 18 luglio 1811 («Le ricerche che faccio fare relativamente alla linea di demarcazione della cultura degli ulivi *in Francia* mi obbligano a pregarvi di indicarmi quali sono le comuni comprese nel vostro circondario in cui questo albero è coltivato...»).

[56] *Ibidem*, Prodotti oleosi, 1813 (la circolare governativa ai maires è del 31 marzo dello stesso anno).

olivi; quanto olio si raccogliesse in media; quale fosse il prezzo medio per ettolitro.

Le risposte fornite dai maires sono fondamentalmente riducibili a due tipi di atteggiamento. Il primo – e più frequente – è di fornire comunque una cifra, un dato, che alla nostra analisi conserva intatto il mistero della sua formulazione. Così ad esempio, le risposte sulla quantità di ettari destinati alla coltura dell'olivo risultano assolutamente slegate e contradditorie rispetto ai dati ed alle informazioni che si possono ricavare dal catasto, contemporaneo o di poco posteriore e rispetto a quanto per altra via si conosce sul paesaggio agrario e sulle pratiche colturali. Più raramente i maires esitano a dare questa stessa informazione: obiettano che non se ne può fare un calcolo, considerando la pratica di coltivare gli olivi in filari, nei seminativi, e l'assenza o la rarità di una coltura specializzata di queste piante. La stessa difficoltà di risposta è manifestata da altri maires quando si tratta di precisare la superficie coltivata a vite, nell'inchiesta – anch'essa del 1813 – relativa al vino, di cui si è per ora trovato solo qualche documento per i dipartimenti toscani[57].

Una difficoltà apparentemente minore poteva concernere la indicazione dei prezzi, che era richiesta ad esempio per l'olio. Ma anche in questo dato, su cui poteva esserci uno strumento antico e collaudato – le mercuriali – le nostre fonti ci lasciano ancora una volta nell'incertezza. I prezzi che il Maire Ruschi, proprietario terriero lui stesso, indica per l'olio a Pisa non corrispondono affatto a quelli segnalati dalle mercuriali dei mesi in cui si svolge l'inchiesta o di quelli anteriori, risultando in ogni caso più bassi[58].

[57] Sull'estensione delle terre vitate, il prefetto del dipartimento dell'Ombrone, Gandolfo, rispondeva al ministero dell'Interno che «il n'y a presque pas de terreins cultivés simplement à vignoble; par conséquent on ne peut compter sur l'exactitude des quantités d'ectares . . .» (Archives nationales de Paris da ora ANP, F[11] 1172, *Dossier Ombrone*, lettera del 29 marzo 1813). Da qualche tempo, inoltre, si è diffusa anche la pratica di inframmezzare ulivi e viti «et les cultivateurs en tirent un grand avantage . . .». Il prefetto del dipartimento del Mediterraneo, dal canto suo, rivela di aver potuto stabilire l'estensione coltivata a vigna solo approssimativamente, e per certe particolari località (*Ibidem, Dossier Méditerranée*).

[58] La circolare ai *maires* sulle colture oleose, in cui era inclusa la domanda sui prezzi dell'olio, reca la data del 31 marzo 1813. Le mercuriali della piazza di Pisa indicano, a partire dall'ottobre 1812 fino a tutto il mese di aprile 1813, un prezzo costante pari a franchi 162 l'ettolitro per l'olio di prima qualità e di 135,5 per quello di seconda (ASP, *Comune E*, F. 35-36). Il prezzo medio indicato dal Giovanbattista Ruschi, maire per la

Completamente da rifiutare, dunque, le statistiche napoleoniche in campo agricolo? No, purché le si usi come una stima, un approccio a quanto i contemporanei sapevano, e di questo quanto volevano far sapere al nuovo governo. Alcune risposte, di certo, i maires non sapevano darle per mancanza di dati, ma un'onesta confessione in tal senso non appagava i funzionari imperiali. Nel 1810, ad esempio, è promossa un'inchiesta sulla seta, in cui tra l'altro si richiedeva la cifra dell'ammontare della produzione nell'ultimo decennio. Il maire di Fucecchio replica che gli è impossibile rispondere, perché non esistono note di raccolte nel decennio. Al che arriva la secca controreplica del sottoprefetto: «Nulla deve essere impossibile pr un Francese, e specialmente per un pubblico funzionario»[59]. In questo caso il maire, a quanto sembra, si ostinò nel suo mutismo; nella nostra filza non sono conservati altro che vari solleciti ulteriori. Uguale mutismo osservano gran parte degli altri maires interrogati, o almeno le loro risposte non sono rimaste negli archivi locali. Eppure, l'indagine non era particolarmente scottante, non potendo suscitare particolari timori di requisizioni o di aggravi fiscali come nel caso dei prodotti cerealicoli. Come controllare, comunque, le cifre riassuntive sulla produzione della seta nel dipartimento del Mediterraneo – 45000 chilogrammi in media, 37000 chilogrammi nel 1810 – che il Prefetto spedì al Ministero dell'interno il 6 settembre di quell'anno? Non a caso, forse, la cifra era contestata anche da un suo collega, il prefetto dell'Arno, come emerge da un documento conservato a Parigi[60]; Capelle stesso trasmise, per il 1812, una cifra ridimensionata: solo 25945 chilogrammi tra seta filata e organzini[61]. È vero anche che le incertezze non dovevano riguardare

comunità di Pisa è invece di franchi 120 l'ettolitro. È errato o convenzionale il prezzo delle mercuriali? È volutamente sottostimato quello segnalato dal maire, che possedendo proprio estesi uliveti a Calci, dove si produceva uno dei migliori oli toscani, vedeva una possibile minaccia del fisco dietro l'inchiesta? Una terza ipotesi, quella che il maire abbia segnalato il prezzo medio di vendita dell'olio alla produzione non risulta molto plausibile, visto il notevole dislivello delle cifre.

[59] ASP, *Pref. Mediterraneo, sottopref. Pisa*, F. 49 cit., Raccolte della seta.

[60] «Suivant le préfet de l'Arno, le département de la Méditerranée ne produrait annuellement que 14.000 kg. de soie». Questa osservazione è apposta a lato delle cifre fornite da Capelle nella tabella riassuntiva compilata a Parigi dell'*État approximatif de la récolte, et de la consommation des soies en France*» in media e per il 1810 (ANP, F[10] 494-95).

[61] *Ibidem*, F[10] 496.

solo le cifre di Capelle. Nella stessa filza parigina, il *tableau* riassuntivo per tutti i dipartimenti dell'inchiesta sulla seta del 1810 è seguito da un «Etat comparatif des soies recueillies en 1810 et en 1811» con questa osservazione in margine: «Les quantités annoncées en 1810, ne s'accordent nullement avec celles indiquées en 1811, pour la même année 1810 point de compte à faire des renseignements donnés; ils n'inspirent point de confiance»[62]. Ma questa osservazione aprirebbe un discorso molto più ampio che non è qui il momento di affrontare.

Giuliana BIAGIOLI

[62] *Ibidem*, F[10] 495-96.

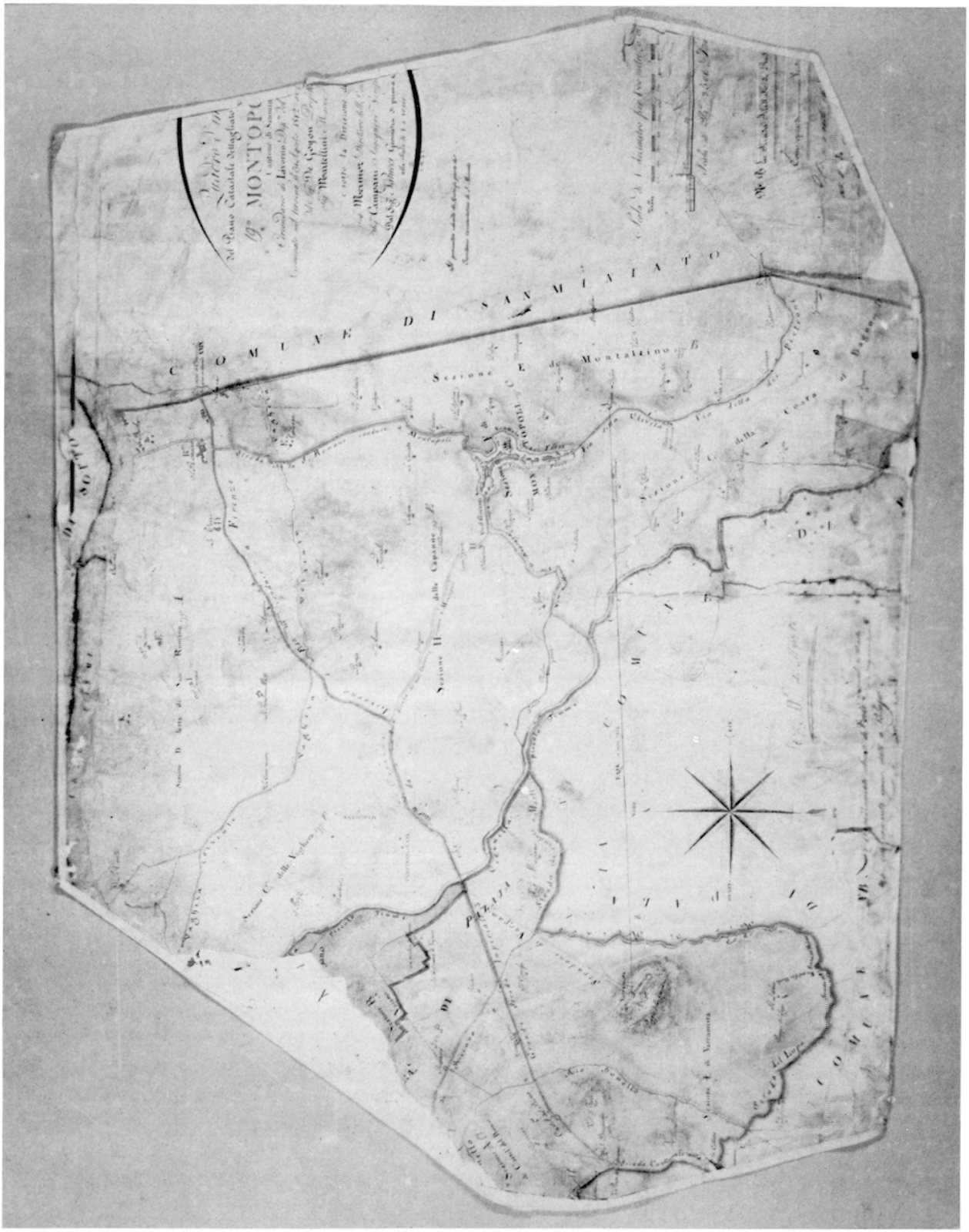
MONTOPO
COMUNE DI SAN MINIATO
Sezione E di Montalbino
Sezione D
Sezione H
Sezione I
Sezione L
Sezione M
Sezione N
Sezione O
Sezione P
Sezione Q
Sezione R
Sezione S
Sezione T
Sezione U
Sezione V
Sezione Z
Sezione AA
Sezione BB
Sezione CC
Sezione DD
Sezione EE
Sezione FF
Sezione GG
Sezione HH
Sezione II
Sezione LL
Sezione MM
Sezione NN
Sezione OO
Sezione PP
Sezione QQ
Sezione RR
Sezione SS
Sezione TT
Sezione UU
Sezione VV
Sezione ZZ
Sezione AAA
Sezione BBB
Sezione CCC
Sezione DDD
Sezione EEE
Sezione FFF
Sezione GGG
Sezione HHH
Sezione III
Sezione LLL
Sezione MMM
Sezione NNN
Sezione OOO
Sezione PPP
Sezione QQQ
Sezione RRR
Sezione SSS
Sezione TTT
Sezione UUU
Sezione VVV
Sezione ZZZ
Sezione AAAA
Sezione BBBB
Sezione CCCC
Sezione DDDD
Sezione EEEE
Sezione FFFF
Sezione GGGG
Sezione HHHH
Sezione IIII
Sezione LLLL
Sezione MMMM
Sezione NNNN
Sezione OOOO
Sezione PPPP
Sezione QQQQ
Sezione RRRR
Sezione SSSS
Sezione TTTT
Sezione UUUU
Sezione VVVV
Sezione ZZZZ

Fig. 1.

46
Sezione N
DEL CANELLAIO
COMUNITA
DI
SANTA
MARIA
IN
MONTE
CROCE

Fig. 2.

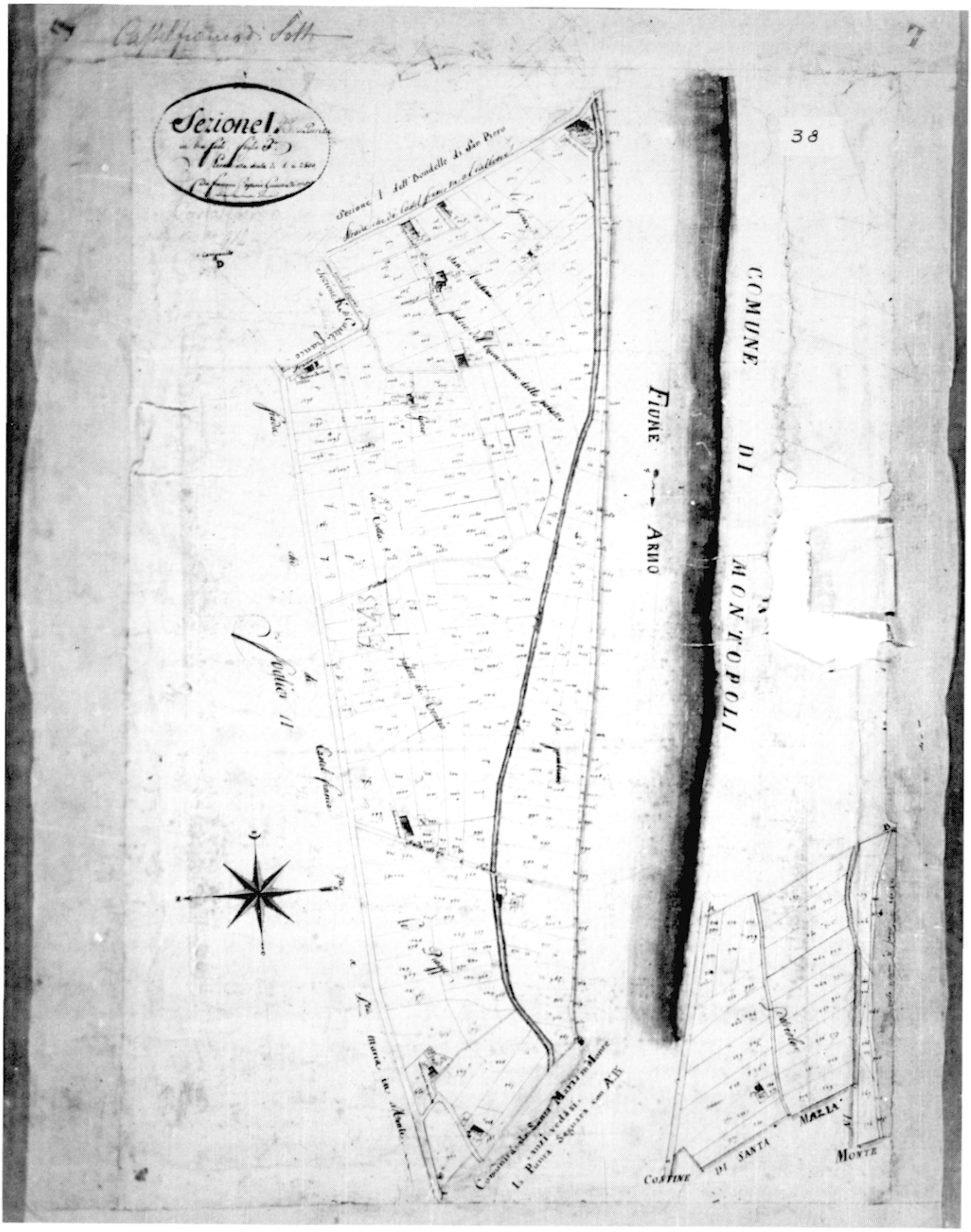
Sezione I.
38
FIUME ARNO
COMUNE DI MONTOPOLI
CONFINE DI SANTA MARIA MONTE

Fig. 3.